

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIX n. 185 (48.213)

Città del Vaticano

mercoledì 14 agosto 1919

Messaggio di Papa Francesco ai genovesi a un anno dal crollo del ponte Morandi

Il coraggio di rialzarsi per non perdere la speranza

Il cuore di Papa Francesco è vicino ai genovesi che il 14 agosto - con la messa presieduta dal cardinale arcivescovo Angelo Bagnasco, alla presenza del capo dello Stato Sergio Mattarella e delle massime autorità politiche e civili italiane - ricordano il mesto anniversario della tragedia del ponte Morandi, il cui crollo costò la vita a 43 persone. In un messaggio pubblicato nell'edizione di martedì 13 dal quotidiano «Il Secolo XIX» e dagli altri giornali del gruppo Gedi NewsNetwork, il Pontefice esorta la popolazione del capoluogo ligure a non arrendersi e a guardare al futuro senza perdere la speranza.

Cari fratelli e sorelle, cari amici. È passato quasi un anno dal crollo del Ponte Morandi che ha provocato la morte di 43 persone. Famiglie che partivano o tornavano dalle vacanze, uomini e donne che stavano viaggiando per lavoro. È stata una ferita inferta al cuore della nostra città, una tragedia per chi ha perso i propri congiunti, un dramma per i feriti, un evento comunque sconvolgente per chi è stato costretto a lasciare le proprie case vivendo da sfollato.

Voglio dirvi che non vi ho dimenticato, che ho pregato e prego per le vittime, per i loro familiari, per i feriti, per gli sfollati, per voi tutti, per Genova. Di fronte a eventi di questo genere, il dolore per le perdite subite è lancinante e non facile da lenire, come pure è comprensibile il sentimento di non rassegnazione di fronte a un disastro che poteva essere evitato.

Io non ho risposte preconfezionate da darvi, perché di fronte a certe situazioni le nostre povere parole umane risultano inadeguate. Non ho risposte, perché dopo queste tragedie c'è da piangere, rimanere in silenzio, interrogarsi sulla ragione della fragilità di ciò che costruiamo, e c'è soprattutto da pregare. Ho però un messaggio che sgorga dal mio cuore di padre e di fratello, e che vorrei trasmettervi. Non lasciate che le vicende della vita spezzino i legami che tessono la vostra comunità, cancellino la memoria di ciò che ha reso così importante e significativa la sua storia. Io sempre quando penso a Genova penso al porto. Penso al luogo da dove partì mio padre. Penso alla quotidiana fatica, alla caparbia volontà e alle speranze dei genovesi.

Oggi voglio dirvi una cosa innanzitutto: sappiate che non siete soli. Sappiate che non siete mai soli. Sappiate che Dio nostro Padre ha risposto al nostro grido e alla nostra domanda non con parole, ma con una presenza che ci accompagna, quella di Suo Figlio. Gesù è passato prima di noi attraverso la sofferenza e la morte. Lui ha preso su di sé tutte le

nostre sofferenze. È stato disprezzato, umiliato, percosso, inchiodato sulla croce e barbaramente ucciso. La risposta di Dio al nostro dolore è stata una vicinanza, una presenza che ci accompagna, che non ci lascia soli. Gesù si è fatto uguale a noi e per questo noi lo abbiamo accanto, a piangere con noi nei momenti più difficili delle nostre vite. Guardiamo a Lui, affidiamo a Lui le nostre domande, il nostro dolore, la nostra rabbia.

Ma vorrei anche dirvi che Gesù sulla croce non era solo. Sotto quel patibolo c'era sua madre, Maria. Stabat Mater, Maria stava sotto la croce, a condividere la sofferenza del Figlio. Non siamo soli, abbiamo una Madre che dal Cielo ci guarda con amore e ci sta vicino. Aggrappiamoci a Lei e diciamole: «Mamma!», come fa un bambino quando ha paura e desidera essere confortato e rassicurato. Come fu rassicurato l'umile contadino Benedetto Pareto, nel 1490, sul Monte Figoogna, quando vide una Signora dal viso bellissimo e dolcissimo, che si presentò a lui come la Madre di Gesù chiedendo la costruzione di una cappella. Alzate lo sguardo verso la Madonna della Guardia e confidate nel suo aiuto di Madre.

Siamo uomini e donne pieni di difetti e debolezze, ma abbiamo un Padre Misericordioso a cui rivolgerci, un Figlio Crocifisso e risorto che cammina con noi, lo Spirito Santo che ci assiste e ci accompagna. Abbiamo una Madre in Cielo che continua a stendere il suo manto su di noi senza mai abbandonarci.



Vorrei dirvi anche che non siete soli perché la comunità cristiana, la Chiesa di Genova, è con voi e condivide le vostre sofferenze e le vostre difficoltà. Quanto più siamo coesistenti della nostra debolezza, della precarietà della nostra condizione umana, tanto più riscopriamo la bellezza delle relazioni umane, dei legami che ci uniscono, come famiglie, comunità, società civile. So che voi genovesi siete capaci di grandi gesti di solidarietà, che voi vi rimboccate le maniche, che non vi arrendete, che sapete stare al fianco di chi ha più bisogno. So che anche dopo una grande tragedia che ha ferito le vostre famiglie e la vostra città, avete saputo reagire, rialzarvi, guardare avanti. Non perdetevi la speranza, non lasciatevi rubare! Continuate a stare al fianco di coloro che sono stati più colpiti. Pregate per voi e per loro, non dimenticatevi di pregare per me.

FRANCESCO

Guidò accusa Maduro di voler sciogliere illegalmente il Parlamento

Ipotesi elezioni anticipate in Venezuela

CARACAS, 13. L'Assemblea nazionale costituente (Anc) del Venezuela ha annunciato ieri che prevede la creazione di un gruppo di lavoro cui spetterà il compito di ascoltare la cittadinanza per decidere quando indire elezioni parlamentari per rinnovare il Parlamento, l'istituzione dove l'opposizione risulta in maggioranza a seguito delle elezioni legislative del 2015. «Proporrò una commissione per valutare in conformità con la legge, la Costituzione e la situazione politica del nostro Paese», ha affermato il presidente dell'organismo, Diosdado Cabello, aggiungendo che «saranno consultate tutte le organizzazioni, le perso-

ne, «la strada», per capire quando sarà il momento migliore per condurre queste elezioni».

Juan Guaidó, leader dell'opposizione e presidente dell'Assemblea nazionale, aveva accusato nei giorni scorsi l'Assemblea nazionale costituente di voler sciogliere il Parlamento o di voler anticipare illegalmente le elezioni legislative in programma per il 2020, scatenando un potenziale inasprimento della crisi politica del Paese. «Questo regime senza scrupoli immagina di sbarazzarsi illegalmente del Parlamento venezuelano, è per questo che convocano l'Assemblea costituente», aveva dichiarato Guaidó. «Se fan-

no quello che stanno pianificando, entreranno in una nuova fase di intensificato conflitto», ha avvertito ancora Guaidó in un video su Twitter, ipotizzando l'arresto di numerosi parlamentari. Infatti, nella sessione di lunedì, l'Anc ha accolto la richiesta della Corte suprema del Venezuela di revocare l'immunità a quattro parlamentari dell'opposizione: José Guerra, Tomás Guanipa, Rafael Guzmán e Jan Pablo García, accusati di aver partecipato al tentativo di sollevazione militare di fine aprile.

Nei giorni scorsi il dialogo ha ricevuto una battuta di arresto: il presidente Maduro ha annunciato il ri-

tiro della sua delegazione dal processo di dialogo con l'opposizione sostenuto dalla Norvegia. I colloqui erano stati fissati per l'8 e il 9 agosto ma Maduro ha deciso all'ultimo momento di non inviare i suoi delegati, come risposta alle sanzioni annunciate da Washington per cedere i beni del governo venezuelano agli Stati Uniti.

L'Anc, dotata di pieni poteri, è stata eletta a luglio del 2017 in elezioni contestate al fine di aggirare il Parlamento dominato dall'opposizione. Ciò dopo mesi di contestazioni anti-Maduro in cui sono morte 125 persone. Sono molti i paesi che non riconoscono l'organismo.

Scriveva padre Ernesto Balducci (1922 - 1992): «La croce di Gesù Cristo è di assumersi dentro un ordine soddisfatto di sé, la difesa delle vittime di quest'ordine in modo che l'ordine si ripercuota su di Lui crocifiggendolo. Questa è la dinamica, in essenza, della croce di Gesù Cristo. E chi non prende la sua croce non è degno di Lui, cioè non si dica cristiano».

Percorriamo anche noi, ciascuno nella propria storia personale, la strada tracciata dal Signore, guardiamo oltre le difficoltà e le incomprensioni, uniti in Lui, con la ricchezza delle diversità: «Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Ebrei 12, 1-2).

La preoccupazione dei vescovi per le nuove disposizioni

A rischio negli Stati Uniti il sistema di asilo

WASHINGTON, 13. I vescovi statunitensi esprimono «serie preoccupazioni» per la recente nuova disposizione dell'amministrazione di Donald Trump in materia di diritto di asilo che giudicano «una norma illegale, ingiusta e poco saggia». Si tratta di un provvedimento preso il 16 luglio per il quale però sono stati concessi 30 giorni di «riflessione» durante i quali si possono inviare all'amministrazione commenti sulla disposizione. Ieri la Commissione per le migrazioni guidata dal vescovo di Austin, Joe Steve Vásquez, ha reso pubblica la propria nota che sottolinea che «si riducono fortemente i criteri per il riconoscimento di asilo al confine meridionale degli Stati Uniti».

Monsignor Vásquez ha spiegato che le nuove disposizioni di fatto possono snaturare il sistema di asilo degli Stati Uniti. «La norma - si legge nella dichiarazione - volterebbe le spalle alla stragrande maggioranza dei richiedenti asilo, imponendo loro di chiedere protezione in quasi tutti gli altri paesi in cui transitano, lasciando l'accesso all'asilo statunitense eccezionalmente raro».

I rischi sono chiari: «Non solo crediamo che questa regola sia illegale, ma compromette anche la sicurezza degli individui e delle famiglie vulnerabili che fuggono dalla persecuzione e minaccia l'unità della famiglia».

Intanto, arriva un giro di vite anche per i migranti regolari. Ieri nel Registro federale è stata pubblicata un'altra norma che inasprisce i requisiti per gli immigrati legali che chiedono la residenza o la carta verde, che consente a uno straniero di vivere e lavorare negli

Stati Uniti e di beneficiare di benefici come il programma sanitario gratuito Medicaid o di buoni pasto. L'obiettivo dichiarato è «assicurarsi che non dipendano da risorse pubbliche». «Vogliamo che le persone diventino autosufficienti», ha spiegato ieri Ken Cuccinelli, direttore dell'Ufficio per la cittadinanza e i servizi di immigrazione degli Stati Uniti (Uscis). I nuovi standard del Dipartimento di sicurezza nazionale, che entreranno in vigore a metà ottobre, estendono il concetto di autosufficienza ed escludono anche «le persone che ricevono uno o più benefici pubblici per più di 12 mesi in un periodo di 36».

ALL'INTERNO

Un saggio di Bruno Forte

Per una patria europea

MICHELE GIULIO MASCIARELLI A PAGINA 6

Brasile

La famiglia comunità fondata sull'amore

PAGINA 7

Il cardinale Ouellet a Fátima

Migranti e rifugiati messaggeri di Dio

PAGINA 8

Cordoglio del Papa per la morte del cardinale Obeso Rivera

PAGINA 8

PER LA FESTA DELL'ASSUNZIONE



PAGINE 4 E 5



I fascisti figli di un Dio minore

GIULIO ALBANESE A PAGINA 2

In occasione della solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria il nostro giornale non uscirà. La pubblicazione riprenderà con la data 19-20 agosto.

la buona notizia

di FRANCESCO PESCE

Giovanni Battista aveva detto: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, [...] Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco» (Luca 3, 16). Il fuoco è il Mistero della Pasqua, è la Sua Parola come una spada che separa (Matteo 10, 34), è la Pentecoste in cui lo Spirito Santo appare come lingue di fuoco (Atti 2, 3-4), è la scelta forte di vivere fino in fondo la vocazione cristiana. «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (Luca 12, 49).

Il fuoco ha bisogno di essere custodito, come la fede, come l'amore che hanno bisogno di ricominciare ogni giorno. Abbiamo l'esempio di Gesù che ci ha amati fino alla fine, senza misura, come il fuoco che nel rovelto non si consumava, segno della presenza di Dio che mai viene meno. Una presenza, una vicinanza che dobbiamo fare nostra costruendo una fraternità universale che è frutto sempre possibile della Pasqua, e non certo svilimento della unicità cristiana come qualche incauto commentatore afferma.

Il Vangelo della XX domenica del tempo ordinario

Incendiari delle speranze dei più poveri

Infatti purtroppo ci sono anche altri fuochi. Gli apostoli Giacomo e Giovanni, volevano far scendere un fuoco sulla Samaria perché i samaritani non volevano accogliere Gesù: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Ma Gesù si voltò e li rimproverò (Luca 9, 54-55). Ancora oggi i fondamentalismi religiosi e laici, incendiari delle speranze dei più poveri, sono una terribile sciagura che disonora Dio e umilia l'uomo. Noi cristiani non siamo nel mondo per giudicare il mondo e condannarlo con un fuoco che distrugge, ma per essere strumenti di salvezza con un fuoco che riscalda e illumina.

Il battesimo di fuoco poi divide. È una divisione opportuna perché fa emergere la fede, ricorda San Paolo: «È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi» (1 Corinzi 11, 19).

L'unità, della Chiesa, della società, della famiglia, quando degenera in uniformità o nella prevaricazione del più potente, allora produce vittime, non più fedeli ma sudditi,





Nessuna novità per le due navi con migranti in attesa di sbarco

Cinquecento invisibili nel Mediterraneo

BRUXELLES, 13. L'organizzazione umanitaria spagnola Proactiva Open Arms parla di «abbandono» da parte dell'Europa: la sua nave, con 151 immigrati a bordo che l'ong ha definito «persone invisibili», resta in attesa ancora in attesa dell'indicazione di un porto dove attraccare. I migranti sono stati recuperati nel Mediterraneo centrale dodici giorni fa e tra loro ci sono molte donne e trentuno bambini. La nave Open Arms è ancora in mare con la minaccia di una perturbazione in arrivo e la situazione dal punto di vista igienico-sanitario si fa sempre più difficile.

«Un silenzio che grida la vergogna del nostro tempo», ha scritto sui social la ong spagnola dopo che sia l'Italia che Malta hanno negato l'autorizzazione a entrare

nelle acque territoriali per cercare riparo. Ieri il comandante della Open Arms, Marc Reig, ha chiesto all'Ambasciata spagnola a Malta di dare asilo ai 31 minorenni a bordo.

In mare in attesa di attraccare non c'è solo la Open Arms. La Ocean Viking, la nave di Sos Mediterranée e di Medici senza frontiere, ha imbarcato venerdì scorso 331 persone salvate in diverse operazioni e attende l'indicazione di un porto sicuro. Tutti i migranti soccorsi dalla Ocean Viking provengono da Paesi poveri e violenti dell'area sub-sahariana, come Sudan, Guinea, Mali. Si tratta di Paesi per i quali è ritenuta legittima la richiesta di una domanda di protezione e asilo.

La comunità di «ebrei-afro» proveniente dall'Etiopia

I falascià figli di un Dio minore

La loro primogenitura all'unione tra il re Salomone e la regina di Saba che diedero alla luce Menelik. Sta di fatto che, proprio per questa ragione, i falascià sono sempre stati visti con sospetto dai fautori dell'ortodossia ebraica, in quanto l'appartenenza al popolo eletto avviene in forma matrilineare, essendo la donna colui che trasmette il sangue dei padri. Ma leggendo la Bibbia, è evidente che la regina di Saba non fosse ebrea, pertanto, in teoria, sostengono i rigoristi, neanche i discendenti africani dovrebbero esserlo. Dunque, da questo punto di vista, vi sarebbe stata una forzatura, da parte dei falascià, nel rivendicare la purezza delle loro origini, in contrasto con il pensiero inflessibile di certe scuole rabbiniche.



di GIULIO ALBANESE

Molto importanti e chiarificatrici sono stati gli studi di Ester Herzog, autrice di un importante lavoro su questa comunità, secondo cui le prime notizie davvero documentabili sui falascià risalirebbero al '600/700 d.C. Le cronache del tempo parlano di un nucleo etnico-religioso sui generis residente nel cuore dell'Abissinia settentrionale. Sempre secondo tali fonti, i falascià avrebbero condotto, per circa tre secoli, un'esistenza pacifica anche se totalmente isolata dal resto del Paese, mantenendo intatti i propri costumi tradizionali, la propria cultura e naturalmente la propria religione. Sta di fatto che, sempre se-

condo l'autorevole studiosa, successivamente «gli ebrei etiopi avrebbero incominciato a essere oggetto di molestie e dure persecuzioni e vessazioni da parte delle popolazioni limitrofe di religione musulmana e ortodossa, subendo confische o sottrazioni di terre coltivate e di bestiame e altri atti di chiara intolleranza, quali la privazione dei diritti più elementari, la schiavitù e la cancellazione e profanazione dei luoghi e dei templi simbolo del loro credo. Intorno all'anno Mille, i musulmani, ma anche gli ortodossi, profanarono o bruciarono quasi tutte le sinagoghe della comunità, costringendo i religiosi a nascondere libri sacri e reliquie in luoghi inaccessibili».

I falascià dunque subirono vessazioni d'ogni genere e furono addirittura costretti a trovare riparo nei pressi del Lago Tana, nell'Etiopia settentrionale e lì riuscirono a resistere a diversi tentativi di sterminio tra il VI e il XVII secolo. Da rilevare che essi erano completamente all'oscuro dell'esistenza di loro correligionari nel mondo. Particolarmente significativa fu l'attenzione riposta dal filologo italiano, di fede ebraica, Filosseno Luzzatto (1859-1854) il quale si adoperò in favore di questi sconosciuti «fratelli neri», lanciando diverse campagne per sensibilizzare gli israeliti presenti in Europa: impegno che vide la generosa partecipazione, spirituale e materiale, di eminenti rabbini spagnoli, boemi, tedeschi, inglesi, prussiani, galiziani e turchi. Questo indirizzo pro falascià trovò successivamente un paladino in un altro filologo di lingue semitiche, Jacques Faitlovitch, il quale, a seguito di un soggiorno in Etiopia nel 1905, portò in Europa 40 giovani ebrei afro. Es-

si frequentarono alcune importanti scuole ebraiche per apprendere, ad esempio, la liturgia dell'accensione delle candele dello Shabbat, il rito della festa di Simhat Torà e imparare la lingua ebraica a essi completamente ignota. Infatti, il canone biblico dei falascià è in lingua etiope «ge'ez», dunque non in ebraico. Inoltre, anche se non seguono rigorosamente le prescrizioni talmutiche (quelle legate alla trasmissione e discussione orale della Torah), aderiscono a molte delle consuetudini legate alla tradizione ebraica, che sono peraltro seguite in Etiopia anche dai cristiani copti, che praticano gli stessi loro digiuni e hanno abitudini alimentari simili.

Per fuggire dalla dittatura imposta dal Negus Rosso, Menghistu Haile Mariam, nel corso della seconda metà del Novecento, ai tempi della «guerra fredda», circa 45 mila falascià lasciarono l'Etiopia verso il Sudan e da lì, per mezzo di ponti aerei organizzati dal governo di Tel Aviv (operazioni Mosè, Giosué, Salomone), l'ultimo dei quali nel 1991, furono trasferiti in Israele. Attualmente, nella Terra Promessa, vivono circa 140 mila falascià - di cui più di 90 mila nati in Israele - molti dei quali lamentano un'emarginazione sociale ed economica nella società israeliana. A tale proposito sono state organizzate manifestazioni di protesta, in alcuni casi sfociate nella violenza, per denunciare il razzismo e le discriminazioni cui



dicono essere vittime. Emblematico è quanto avvenuto due giorni dopo la morte di un giovane falascià, ucciso durante un alterco con un poliziotto non in servizio nei pressi della città costiera di Haifa. Migliaia di israeliani di origine etiope hanno bloccato, lo scorso 2 luglio, alcune arterie stradali e affrontato le forze dell'ordine. In questa circostanza il presidente israeliano Reuven Rivlin ha invitato all'unità nazionale e alla responsabilità condivisa per riaffermare lo stato di diritto: «Non accetteremo una situazione nella quale i genitori hanno paura di fare uscire i figli di casa, perché possono essere oggetto di violenze a causa del colore della loro pelle». Pena è poi la situazione dei cosiddetti «falascià inclusi», vale a dire gli ebrei etiopi non in materia nella «Legge del Ritorno» perché i loro antenati furono costretti a convertirsi al cristianesimo per un breve periodo durante il XIX secolo per opera di missionari anglicani.

Attualmente si calcola siano 9000 di cui 7000 vivono a Gondar, città luogo d'origine di tutta la comunità, e gli altri ad Addis Abeba, per lo più concentrati in una baraccopoli a poca distanza dall'ambasciata israeliana. Le autorità hanno fatto sapere che possibili candidature per l'ingresso di altri falascià saranno esaminate, caso per caso, precisando che il ricongiungimento delle famiglie e le specifiche questioni umanitarie verranno valutate in sede di commissione. Secondo Steven Kaplan, docente di religione comparata e studi sull'Africa presso la Hebrew University di Gerusalemme, «i falascià vivono un tipico status di rifugiati nel proprio Paese, come in un limbo», quasi fossero figli di un Dio minore.

Convocato il senato

I tempi della crisi di governo in Italia

ROMA, 13. In Italia il senato è stato convocato nel tardo pomeriggio di oggi per decidere i tempi della crisi di governo, dopo che ieri la conferenza dei capigruppo non ha trovato un accordo all'unanimità. Due le opzioni sul tavolo della discussione: convocazione della prossima assemblea il 20 agosto, con le comunicazioni di Giuseppe Conte, a favore della quale si sono espressi Movimento 5 Stelle (M5S), Partito democratico (Pd) e Liberi e uguali (LeU); oppure, come chiesto dal centrodestra, voto il 14 agosto della mozione di sfiducia al presidente del consiglio.

Restano così nell'incertezza gli sviluppi di una crisi iniziata quattro giorni fa dalle parole del leader della Lega e ministro dell'interno, Matteo Salvini, che ha taciuto gli alleati di governo di bloccare qualunque atti-

vià. «Inutile andare avanti a colpi di no e di litigi, come nelle ultime settimane. Gli italiani hanno bisogno di certezze e di un governo che faccia, non di "Signor No"», ha affermato Salvini precisando: «Non vogliamo poltrone o ministri in più, non vogliamo rimpasti o governi tecnici: dopo questo governo (che ha fatto tante cose buone) ci sono solo le elezioni».

Dopo la spaccatura nella maggioranza per il voto sulla Tav, giovedì scorso, Conte è salito al Colle per un colloquio con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il giorno dopo il ministro degli interni ha fatto sapere che il rimpasto con il licenziamento di tre o quattro ministri del M5S non bastava più, e ha ipotizzato in primo momento, e ha annunciato la rottura.

Test su armi nucleari dietro l'esplosione in Russia

MOSCA, 13. Nel giorno dei funerali dei cinque ingegneri rimasti vittime dell'incidente avvenuto lo scorso 8 agosto a Severodvinsk (Arkhangelsk), l'amministratore delegato dell'agenzia nucleare russa Rosatom, Aleksej Likhachev, ha dichiarato che i test ai quali le vittime stavano lavorando riguardavano «fonti di energia isotopiche nucleari» destinate a tecnologie missilistiche. Si è trattato, dunque, di un'esplosione in un centro di ricerca e produzione di armi nucleari.

Intanto, a differenza di quanto affermato finora dal ministero della difesa, l'agenzia federale per l'ambiente, Roshydromet, ha riferito ieri che i livelli di radiazioni nell'area della base militare di Severodvinsk sono aumentati «da 4 a 16 volte» oltre la norma.

Dati incoraggianti da due terapie sperimentali contro l'ebola

WASHINGTON, 13. Nuove speranze nella lotta contro il virus ebola. L'annuncio che la temibile malattia potrebbe diventare «prevenibile e curabile» è stato fatto dal National Institute of allergy and infectious diseases (Niaid) degli Stati Uniti, dopo che la sperimentazione su due farmaci ha mostrato tassi di sopravvivenza nel 90 per cento dei casi. Nella Repubblica Democratica del Congo - il Paese più colpito dagli ultimi focolai del virus che finora ha ucciso almeno 1.800 persone - sono state testate quattro possibili nuove terapie. I malati erano tutti a uno stadio iniziale dell'infezione. Due dei trattamenti sperimentati con successo - riferisce la Bbc citando fonti sanitarie locali - saranno ora usati per trattare tutti i pazienti colpiti. Il Niaid, che ha collaborato alla sperimentazione, ha affermato che «i risultati sono un'ottima notizia». «Diminuisce in modo significativo la mortalità associata all'ebola», ha aggiunto Anthony Fauci, direttore del Niaid, che ha guidato il processo.

Le due terapie verranno offerte a tutti i malati nel Congo. L'annuncio - riferisce il «New York Times» - è stato dato dall'Organizzazione mondiale della Sanità, dal National Institutes of Health e da Jean-Paul Mvumbe, direttore dell'Istituto di ricerca biomedica dell'ebola e pioniere della lotta all'ebola - il primo a tentare di usare gli anticorpi del sangue dei sopravvissuti all'ebola nelle terapie - che si è detto «commosso». Cauti nel commentare l'annuncio del Niaid è stato il direttore scientifico dell'Istituto nazionale per le malattie infettive Lazzaro Spallanzani di Roma, spiegando che «sono i primi risultati positivi delle terapie, ma prima di gridare vittoria occorre vedere la risposta sul campo».

Settanta anni fa la firma dei trattati in difesa del diritto umanitario

La preziosa eredità delle Convenzioni di Ginevra

GINEVRA, 12. Il 12 agosto 1949 furono adottate quattro delle principali Convenzioni di Ginevra, la serie di trattati internazionali, sottoscritti per la maggior parte in Svizzera, che costituiscono, nel loro complesso, un corpo giuridico di diritto internazionale in tema di vittime di guerra e di questioni umanitarie. L'anniversario è stato ricordato da Papa Francesco domenica scorsa, dopo la preghiera dell'Angelus, sottolineando quanto ancora oggi sia fondamentale proteggere e tutelare tutti coloro che sono coinvolti nei conflitti armati. Il Papa ha ribadito che tutti «sono tenuti a osservare i limiti imposti dal diritto internazionale umanitario, proteggendo le popolazioni

inermi e le strutture civili, specialmente ospedali, scuole, luoghi di culto, campi-profughi». Non dimentichiamo - ha aggiunto Papa Francesco - «che la guerra e il terrorismo sono sempre una grave perdita per l'intera umanità. Sono la grande sconfitta umana».

In occasione dell'anniversario, la Svizzera e il Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr) ricordano l'importanza delle Convenzioni lanciando appelli perché possano avere sempre più incidenza. La Svizzera invita gli Stati che non l'hanno ancora fatto ad aderire ai protocolli aggiuntivi alle convenzioni. Nell'ambito delle celebrazioni, sono state organizzate varie iniziative, tra

le quali una mostra fotografica a Ginevra che rende omaggio alle donne nei conflitti.

Nel 1949 con le quattro Convenzioni venivano revisionati i precedenti accordi internazionali sottoscritti prima dei conflitti mondiali, impegnando gli Stati contraenti ad assicurare protezione adeguata ai civili coinvolti nei conflitti e ad assicurare trattamenti rispettosi dei diritti umani ai prigionieri di guerra e ai feriti delle forze armate. L'estendersi dei conflitti e il processo di decolonizzazione portarono poi all'integrazione mediante protocolli aggiuntivi, adottati negli anni successivi. Complessivamente, 196 Stati hanno sottoscritto le Convenzioni.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 Vice direttore
 Piero Di Domenico
 Caporedattore
 Gaetano Vallini
 Segretario di redazione
 www.osservatoreromano.it
 info@osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 687 8377, fax 06 687 8468
 photo@ossrom.va www.photooss.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 687 8376, fax 06 687 84448
 fax 06 687 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 fax 06 687 8374, fax 06 687 8375
 Newsletter: telefono 06 687 8376, fax 06 687 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, € 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, € 665
 America Nord, Oceania: € 200, € 340
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 687 99480, fax 06 687 99485
 fax 06 687 99479, fax 06 687 99484,
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 687 8376, fax 06 687 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Communication Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20021700
 fax 02 20021704
 segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione

Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Una strada di Aden (Reuters)



SANA'A, 13. Ad Aden la tensione di questi ultimi giorni si è allentata e sembrano aprirsi spiragli per una tregua dopo che, oltre alla contrapposizione tra ribelli huthi e governo, è emerso un duro confronto tra separatisti del sud e forze governative. Nella più grande città nel sud dello Yemen, sede provvisoria dell'esecutivo sostenuto dalla coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita, gli scontri dei giorni scorsi sono costati la vita a 40 persone. Ma ieri il leader del Consiglio transitorio del Sud, Aidarus al-Zoubaidi, si è detto disposto a partecipare ai colloqui di pace mediati dall'Arabia Saudita e si è inoltre impegnato a rispettare una tregua ad Aden, dove i separatisti due giorni fa hanno cercato di prendere il controllo di tre basi militari e del palazzo presidenziale.

Per cercare una soluzione alla crisi, il principe ereditario degli Emirati Arabi, Mohammed bin Zayed al Nahyan, si è recato ieri alla Mecca dove ha incontrato il re dell'Arabia Saudita Salman bin Abdulaziz e l'erede al trono e ministro della difesa Mohammed bin Salman. La visita del principe ereditario di Abu Dhabi si è svolta poche ore dopo l'incontro, tenutosi sempre alla Mecca, tra il re saudita e il presidente yemenita Hadi, al quale ha preso parte anche il principe ereditario di Riad Mohammed bin Salman.

Colloqui alla Mecca

Ad Aden si fermano le armi e si parla di tregua

Il principe ereditario di Abu Dhabi, nel tentativo di porre fine alla crisi che ha interessato negli ultimi giorni la città di Aden, ha esortato i separatisti del Consiglio di transizione meridionale a impegnarsi in un dialogo con le forze fedeli al gover-

no del presidente Hadi. «L'unico modo per risolvere le controversie tra i fratelli yemeniti è il dialogo», ha dichiarato ai giornalisti a conclusione dell'incontro, sostenendo che la stabilità dello Yemen è «interesse comune» di Riad e Abu Dhabi.

Il leader separatista Aidarus al-Zoubaidi ha dichiarato di essere pronto a «lavorare responsabilmente» con Riad per «gestire questa crisi», rinnovando l'impegno, «in uno spirito di apertura totale» a mantenere il cessate il fuoco.

Iran e Iraq contrari alla presenza di forze esterne nel Golfo Persico

BAGHDAD, 13. Il ministro degli esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, ha affermato ieri durante un'intervista che gli Stati Uniti hanno trasformato la regione del Golfo in una «scatola di fiammiferi pronta a incendiarsi» e che lo Stretto di Ormuz «diventerebbe meno sicuro se le navi straniere aumenteranno la loro presenza nella zona». Monitorato ribadito dal ministro degli esteri iracheno, Mohammed al Hakim via twitter: «Insieme, gli Stati del Golfo possono assicurare il passaggio delle navi» mentre «la presenza di forze occidentali nella regione aumenterebbe la tensione».

Dichiarazioni giunte dopo che è stata resa nota l'intenzione di Washington di creare - con il già annunciato sostegno del Regno Unito e di quello soltanto probabile di Israele - una «missione di sicurezza marittima internazionale» per proteggere le imbarcazioni commerciali in transito nello Stretto di Ormuz. Diverse petroliere sono infatti state prese di mira nelle settimane scorse da quelle che l'amministrazione Trump ha definito come una serie di attacchi promossi dall'Iran. Da qui la decisione statunitense di riattivare le sanzioni commerciali a danno di Teheran.

Continuano le proteste

Riprendono i voli a Hong Kong ma si temono nuovi disagi



Aeroporto internazionale di Hong Kong (Ap)

HONG KONG, 13. Si temono anche oggi intralci nel traffico aereo nell'aeroporto di Hong Kong. Dopo il blocco provocato ieri dai manifestanti, che avevano occupato la sala degli arrivi, stamane la situazione dei voli sta lentamente tornando alla normalità. Ma in queste stesse ore altre centinaia di persone si stanno concentrando nell'aerostazione.

Secondo quanto dichiarato dal portavoce della polizia, Kong Wing-cheung, ieri circa «9000 manifestanti si trovavano complessivamente nei terminal». Mentre altre manifestazioni hanno interessato diverse zone della città e sono proseguite fino a sera, dando vita a nuovi scontri con le forze di polizia. In conferenza stampa tenuta ieri il portavoce dell'ufficio cinese per Hong Kong e Macau ha definito i dimostranti come dei «manifestanti senza cuore», i quali avrebbero «commesso crimini molto violenti» contro la polizia e mostrato «atteggiamenti terroristici».

Sugli scontri è intervenuta anche Amnesty international che ha criticato le misure adottate dalla polizia, parlando di «una modalità che non ha rispettato gli standard internazionali in materia di diritti umani».

Intanto, le azioni della compagnia di volo cinese Cathay Pacific Airways hanno registrato oggi forti perdite in borsa, segnando il loro punto più basso degli ultimi 10 anni.

Macri esclude un rimpasto di governo

Contraccolpi delle borse al voto in Argentina

BUENOS AIRES, 13. Reazione negativa ieri delle Borse all'annuncio dei risultati delle votazioni «primarie simultanee, aperte e obbligatorie» svoltesi domenica 11 in Argentina in vista delle elezioni presidenziali del 27 ottobre e che hanno segnato la perdita di consensi da parte del presidente Mauricio Macri. L'indice Merval ha ceduto il 30 per cento, il peso argentino ha perso il 24 per cento sul dollaro, coinvolgendo nelle perdite anche la Borsa brasiliana. Macri in una conferenza stampa ha escluso un rimpasto di governo.

Con il passaggio elettorale di domenica i cittadini argentini sono stati chiamati a esprimere la propria preferenza nei confronti dei candidati alla presidenza e alla vicepresidenza indicati dai diversi partiti politici. Macri, per il partito Insieme per il cambiamento, si è presentato con Miguel Angel Pichetto ottenendo il 33,27 per cento di consensi. Alberto Fernández del

Fronte di tutti insieme con l'ex presidente Cristina Fernández de Kirchner ha ottenuto il 48,86.

Macri ha ringraziato i sette milioni di elettori che lo hanno votato e ha chiesto «senso di responsabilità» alla contrapparte perché «non possiamo tornare al passato, visto che il mondo lo considera come la fine dell'Argentina». Macri ha sottolineato che il voto di domenica esprime «la rabbia accumulata nel processo economico che è stato imposto a causa dell'eredità ricevuta che era molto difficile».

Senza celare la propria delusione per il risultato di domenica, Macri ha rivolto un appello alla coalizione da lui guidata a «raddoppiare gli sforzi» per vincere la sfida elettorale di ottobre.

Fernández ha assicurato che gli argentini hanno inviato un messaggio che è il primo passo per «costruire un'altra storia» e «un'Argentina migliore».

Appello dei vescovi a due settimane dagli scontri nel carcere

Evitare altre stragi ad Altamira

BRASILIA, 13. La Chiesa cattolica brasiliana lancia un appello di fronte al rischio che possa verificarsi una nuova strage nel carcere di Altamira, nello Stato settentrionale di Pará, dove due settimane fa 38 detenuti sono stati trucidati da membri di un gruppo rivale. Durante gli scontri 16 delle vittime sono state decapitate, mentre molti sono morti nell'incendio scoppiato nel corso della rivolta. In quell'occasione due agenti della polizia penitenziaria erano stati presi in ostaggio e poi rilasciati solo in seguito a un negoziato.

Petra Silvia Pfaller, religiosa coordinatrice della pastorale carceraria della Conferenza episcopale brasiliana, ha riferito che ad Altamira «persiste ancora un clima di tensione permanente» nonostante le autorità federali abbiano trasferito alcuni presunti organizzatori della strage - messa a segno dal gruppo Comando classe A (Cca) contro i detenuti del Comando Vermelho (Comando rosso) - in altri istituti penitenziari. Pfaller ha rilasciato la dichiarazione ai media dopo una visita nel carcere - che si trova a circa 800 chilometri da Belém, capitale del Pará - effettuata insieme a rappresentanti dell'Ordine degli avvocati del Brasile (Oab). La religiosa ha sottolineato che la visita è stata solo «parziale»

perché si è svolta sotto il controllo delle autorità penitenziarie. «I detenuti erano molto tesi e si notava che regnava la paura», ha aggiunto, osservando che alcuni prigionieri indossavano i vestiti dei compagni che erano stati uccisi.

La preoccupazione accomuna la religiosa e i familiari dei carcerati, i quali temono una nuova esplosione di violenza, anche in considerazione del fatto che prima della strage dello scorso 28 luglio avevano già allertato i responsabili del carcere sulle condizioni di pericolo in cui si trovavano i loro parenti.

IN BREVE

Nigeria: almeno sette morti in due attentati

ABUJA, 13. Nella città di Gubio, nel nordovest della Nigeria, sono state uccise almeno cinque persone dall'attacco condotto dai militanti del sedicente stato islamico (Is) contro una base militare. È attribuito a membri del Boko Haram, invece, l'altro attentato che ha causato la morte di due persone e una serie di violenze nel villaggio di Ngwom, nel nordest del Paese.

Boko Haram uccide anche in Camerun

YAOUNDE, 13. Almeno tre persone sono morte e molte altre sono rimaste ferite nell'attacco dei miliziani del gruppo terroristico Boko Haram, avvenuto la notte scorsa nella regione di Goumouli, nel nord del Camerun. I miliziani hanno assalito i residenti a bordo di motociclette.

Triplicati i casi di morbillo nel mondo

GINEVRA, 13. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) registra un numero di casi di morbillo tre volte superiore rispetto a quello dello stesso periodo dello scorso anno. «Sono milioni le persone a livello globale a rischio», denuncia l'Oms sottolineando che i casi segnalati finora nel 2019 sono i più alti in assoluto dal 2006, con focolai che mettono a dura prova i sistemi sanitari.

A Tuvalu il Forum delle isole del Pacifico sul surriscaldamento dei mari

L'arcipelago che rischia di essere sommerso

FUNAFUTI, 13. I leader dei Paesi aderenti al Forum delle isole del Pacifico sono riuniti da oggi per una settimana a Tuvalu, a circa tre ore di volo dalle Figi e che con i suoi 11.000 abitanti è tra i Paesi meno popolati al mondo. Il 75 per cento degli alloggi dove sono ospitati i membri delle delegazioni sono stati infatti costruiti per l'occasione.

La scelta di Tuvalu è stata fortemente voluta dall'amministrazione locale interessata a denunciare i rischi che derivano dai cambiamenti climatici. Tuvalu, secondo le stime delle Nazioni Unite, è tra i primi atolli che rischiano seriamente di diventare inabitabili nei prossimi anni per l'innalzamento dei mari. Per Tuvalu ospitare il Forum è un impegno «mastodontico», ha detto la segretaria generale del Forum delle isole del Pacifico, Dame Meg Taylor, che ha sottolineato «la generosità della

gente» e il desiderio forte di lanciare un appello al mondo.

Al loro arrivo i partecipanti sono stati accolti da bambini dell'isola, che, seduti in un canale riempito di acqua e costruito attorno al modello

di un'isola, hanno intonato slogan ripetendo «Salva Tuvalu, salva il mondo».

Il Forum delle isole del Pacifico è una organizzazione internazionale fondata nel 1971 con l'obiettivo di

accretere la cooperazione tra i Paesi indipendenti dell'oceano Pacifico. Il surriscaldamento dei mari è divenuto, ovviamente, uno dei temi prioritari sui quali l'organismo concentra in questi ultimi anni la sua attività.



I giovanissimi di Tuvalu accolgono i partecipanti al Forum delle isole del Pacifico



«Patrimonio europeo»
(manuale redatto dagli studenti
del liceo scientifico Angelo Mesadaglia di Verona)

di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

Sempre più ricco e vivace si va facendo il dibattito sull'Europa che comprende anche il problema di come chiamarla. Va da sé che non si tratta di un problema nominalistico, ma dello sforzo di trovare, oltre l'attuale nome di Unione, il nome più giusto, più promettente e più adatto per indicare quello che essa può, vuole e potrebbe saggiamente diventare.

Perché non proporsi una patria europea?

Interviene da ultimo, nell'interessante dibattito sull'Europa, l'arcivescovo Bruno Forte, adottando un titolo per un suo autore libretto: la definizione che Alcide De Gasperi, sessantacinque anni fa, diede per l'Europa come sua auspicabile forma politica. Nella Conferenza parlamentare europea del 21 aprile 1954, egli chiamò il suo intervento: «La nostra patria europea». Sostanzialmente questo titolo è stato scelto da Forte per il suo recente scritto *La patria europea* (Brescia, Morcelliana, 2019, pagine 41, euro 7).

L'autore si pone sulla scia di Papa Francesco nel sottolineare la dignità dell'uomo su cui la patria europea deve costruirsi. Come il Papa insiste sul fatto che l'Europa non possa ridursi a un insieme di regole da osservare o a un prontuario di procedure da seguire, mentre «ha sottolineato come lo spirito di servizio e la passione politica dei Padri fondatori dell'Europa unita nascessero da una precisa e condivisa consapevolezza». For-

te sottolinea soprattutto come dai discorsi di Papa Francesco venga, di fatto, l'indicazione e l'invito a percorrere le strade miti della cultura, dell'educazione delle migliori tradizioni religiose per continuare quello che più serve: offrire forti motivazioni al desiderio da suscitare di costruire la patria europea.

L'invito è quello di percorrere le strade miti della cultura dell'educazione e delle tradizioni religiose Per andare verso la costruzione di una comunità riconosciuta da tutti

te sottolinea soprattutto come dai discorsi di Papa Francesco venga, di fatto, l'indicazione e l'invito a percorrere le strade miti della cultura, dell'educazione delle migliori tradizioni religiose per continuare quello che più serve: offrire forti motivazioni al desiderio da suscitare di costruire la patria europea.

«Patria europea» non in senso populista

Forte sviluppa una riflessione partendo, in sostanza, da due domande sottintese: se esista, almeno a livello tendenziale, una comunità di europei (politica, culturale), oltre quella economico-finanziaria che ne è la figura almeno predominante; se la prospettiva di una patria europea sia realisticamente proponibile. Il suo argomentare, in favore di questa prospettiva si misura, poi, con le obiezioni contrarie o con l'indifferenza a tale prospettiva.

L'onda populista, che poco ha a che vedere con il corredo di sensi implicato nell'espressione «Europa dei popoli», è connotata da correnti gelide pericolose: anzitutto, muta la giusta atmosfera che serve all'attuale discorso sulla casa «comune europea», come pure spesso ci si esprime; inoltre, nasce un grave problema circa l'alterazione della forma democratica di società, che finora è stata la saggiata scelta ed era il felice destino

dell'Europa, a motivo di un etnicismo mitizzato e ideologizzato (paurosa eco di terribili ideologie del Novecento di mezza), che opta per la cosiddetta «democrazia organica» poggiata su un fondamento etnico rigidamente omogeneo (cfr. Alain de Benoist, *Democrazia, il problema*, Roma, Editrice Pagine, 2017).

Il mondo cristiano non può non turbarsi dinanzi a un simile scenario che vede un'opposizione all'idea umanistica di democrazia cristianamente ispirata che, come è noto, si basa invece su diritti umani pre-statali, germinati dalla realtà della persona umana e ancorata alla sua singolarità, all'apertura all'altro e alla comunità di uomini liberi (cfr. J. Maritain, *Cristianesimo e democrazia*, Vita e Pensiero, 1977). Questa idea di società civile e politica basata sulla persona era matrice ispirativa nell'Ottocento europeo, quando s'è presa a elaborare l'idea di patria. In quei decenni il cattolico Antonio Rosmini Serbati offriva l'idea più personale all'idea di società, affermando che la persona non ha diritti, ma è «lo stesso diritto sussistente» (*ipsium ius subsistens*).

Le insidie del «tempo liquido» per la «patria europea»

Il libro di Forte mira a riportare alla saggiata soglia delle intenzioni dei padri dell'Europa. La volontà è quella di risvegliare e di riportare alle pacate e profetiche parole di De Gasperi che, nella ricordata Conferenza parlamentare europea, indicavano nell'unità-diversità dell'Europa la condizione necessaria per il suo futuro: pace, progresso e giustizia sociale. La ripresa di quegli ideali è passata già attraverso il nome di «Unione europea», ma oggi, sotto la pressione paradossale di un contesto liquido (e dunque debole), si sente il bisogno di legarli a un nome più impegnativo ed esigente: la Patria europea.

Più di una generica crisi dell'Europa, è urgente affrontare i problemi che pone il contesto specifico della «liquidità» in cui l'Occidente vive. È quello che fa Bruno Forte ponendosi il problema di come pensare la possibilità della patria europea «nell'era delle appartenenze fluide». Egli ricorda che nella «modernità liquida» i modelli sociali sono mutevoli e volubili; in più, paiono essere troppi, in contrasto stridente fra loro e con le matrici ispiratrici. La «liquidità», come è noto, è la metafora e forse il simbolo scelto dal sociologo-filosofo polacco Zygmunt Bauman per rappresentare e interpretare le attuali forme dell'antropologia, delle visioni della vita, delle grandi intraprese umane (culturale, politica) e perfino dei fondamentali sentimenti umani, come l'amore).

La metafora-simbolo di Bauman permea l'intera esistenza, che è pertanto segnata da condizioni di continua incertezza, come mostra nei suoi libri (cfr. *Modernità liquida*, 2002; *Paura liquida*, 2008; *Vita liquida*, 2008; *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, 2009). Tutto questo qualifica anche le configurazioni sociali e politiche, come pure, almeno sulle prime, care problemi sulla ricerca della ricerca identitaria dell'Europa e del suo poter diventare una patria.

Tuttavia, la «liquidità», per Forte, dissolve concezioni anchilosate di patria, ma lascia aperta la possibilità di una patria diversamente pensata: «Se si va diluendo il concetto ristretto di patria, caro alle forze in gioco nel secolo scorso, è allora legittimo chiedersi in che misura possa esserci ancora una valenza dell'idea di patria e in particolare se e in che misura quest'idea possa essere applicata alla «casa comune europea»».

Una risposta resiliente al «tempo liquido»

I dubbi restano, tante domande incalzano. Come può essere possibile pensare, progettare, costruire una «patria europea» nel mezzo di processi sociali cangianti, deboli, contraddittori, come quelli che caratterizzano la Babele post-moderna così frastornante e frivola, così gassosa, sfuggente e «liquida»? Come ci si può impegnare in una intrapresa politico-culturale-giuridica così complessa e faticosa, quando si è in un «tempo liquido» nel quale tutto nasce facilmente e tutto facilmente si rompe e finisce? Come non considerare come «impedimenti dirimenti» (direbbe un canonista cattolico) le conseguenze che un simile tempo comporta: la labilità

Per una patria europea

Un intenso saggio dell'arcivescovo Bruno Forte

del «villaggio globale», cui tutti apparteniamo». Forte completa la sua risposta in una prospettiva esplicitamente cristiana e teologica. «Si tratta di sviluppare e alimentare – scrive – in ognuno un respiro universale, «cattolico» nel senso originario di questo termine (dal greco *kath'olon*: «secondo il tutto», «conforme



Alcide De Gasperi

alla totalità»), e dunque una coscienza alta e profonda di appartenere tutti a un destino comune, in cui nessuno potrà essere indifferente agli altri o irrilevante per loro».

Una conclusione triadica

Dinanzi alla domanda che tormenterà, ancora a lungo e molti, circa la possibilità di fare dell'Europa una patria, non dovrà mai essere chiuso lo spazio della speranza. In concreto questa si articola in pochi traccati comportamentali.

1. Curare le «radici cristiane». Forte avverte che parlare di «radici cristiane» dell'Europa potrebbe diventare «un richiamo generico e perfino meramente ideologico, se non si spinge lo sguardo fino alla più originaria novità cristiana, che è quella dell'inaudito avvenimento di Dio nella storia degli uomini, come inizio e fondamento di una speranza capace di cambiare il mondo e la vita». Evidentemente questo è un richiamo valevole prevalentemente per i cristiani, la cui testimonianza, però, potrà avere influenza anche fuori della comunità credente.

2. Non perdere il centro. Il centro del discorso societario, politico, giuridico e di quello sulla Patria europea è la perso-

na. «L'idea di «persona», che è alla base di ogni affermazione del valore assoluto dell'essere umano unico e singolare, la concezione della storia come aperta verso un progresso possibile e orientata verso una meta sperata, la fondazione dell'etica in una rete di relazioni di reciprocità, che partono da quella col Dio personale, sono senza dubbio frutto dell'ingresso del Vangelo nel tessuto vitale dei popoli europei, valori che hanno così permeato l'ethos dell'Occidente da caratterizzarlo inconfondibilmente».

Come Forte, anche un altro teologo conclude il suo discorso sull'Europa con un approdo al Vangelo, anzi col riferirsi a una delle sue pagine più alte: «Se (...) dovessimo scegliere una delle Beatitudini, quella più adatta al lavoro per un'Europa riconciliata e dinamica, sceglieremo volentieri la beatitudine della mitezza: «Beati i miti perché erediteranno la terra». La mitezza, in effetti, viene da una lotta determinata e tranquilla contro tutte le violenze. (...) Il Vangelo ci annuncia che questa determinazione dolce ci garantirà il possesso per eredità della terra: non un possesso sul quale mettere le mani ma una signoria che mette tutto a disposizione di tutti. Una Europa vera sarebbe, dunque, una Europa della mitezza» (Chislain Lafont, *Il futuro è nelle nostre radici. La novità del Vangelo nell'Europa del terzo millennio*, 2005).

3. Aprirsi alla «Tenda planetaria». L'Europa è una patria, ma non l'unica né la più grande. Dall'Europa si va alla Tenda planetaria: «Ritrovare l'amore alla «casa comune» europea e avvertirne il fascino e il conseguente compito non solo verso i cittadini europei, ma anche verso

l'umanità intera, cui l'Europa ha offerto concetti e valori fondamentali come quelli di «persona» o di «progresso», è urgenza che deve vederci impegnati tutti, nessuno escluso. La «patria» europea ci chiama a un rinnovato impegno al servizio della pace e della giustizia per l'intero pianeta».

Il breve e intenso testo di Bruno Forte (i libri non si valutano a peso di carta), come è ben apparso, ha suscitato la spinta per un'articolata riflessione, per così dire ha portato lontano, facendo riflettere anche su una lontananza amara: è apparso chiaro che negli ultimi decenni ci si è allontanati dalle matrici umanistiche e cristiane (storicamente innegabili), perdendo, così, una fonte sapienziale importantissima nel pensare, nel decidere, nell'operare di un'Europa che avrebbe avuto più fortuna e dignità se avesse cercato d'impegnarsi in qualcosa di più alto e promettente che non fosse soltanto un set minimo di valori universali (cfr. Joseph H. Weiler, *Un'Europa cristiana. Un saggio esplorativo*, 2003).

Ma non c'è da scorarsi. Quello che non è stato, può accadere ancora, magari in forme diverse e in quelle possibili per il tempo presente. Questo l'insegna la storia e l'intuisce la speranza.



La Settimana nazionale delle famiglie in Brasile

Una comunità fondata sull'amore

BRASILIA, 13. Evidenziare la necessità per la famiglia di avere una profonda esperienza di Gesù e della sua Parola per superare le sfide e le difficoltà che essa incontra nel suo cammino e per comprendere al meglio il proprio ruolo di evangelizzazione nella Chiesa e nella società: questi gli orientamenti principali della Settimana nazionale delle fa-

nelle Linee guida per l'evangelizzazione del Brasile, relative al periodo 2019-2023, approvate a maggio dai presuli.

«La famiglia — spiega sul sito dell'episcopato il vescovo di Nova Friburgo, Edney Gouvêa Mattoso — è una meravigliosa realtà, opera delle mani di Dio, che è formata dai suoi figli e figlie e reca al suo inter-

da uomini e donne per il mondo e il futuro, ricordando come esse siano «vere scuole del domani, spazi di libertà, centri di umanità».

Un compito impegnativo che, secondo il vescovo di Nova Friburgo, necessita di tutto l'impegno possibile da parte del fedele nel superare i propri limiti e le proprie imperfezioni. «Non siamo perfetti. Cerchiamo quindi di essere più misericordiosi verso i fratelli, specialmente quelli più vicini, specialmente verso la nostra stessa famiglia», accettando i difetti dell'altro. Se ciò non accade, osserva Mattoso, ci si allontana dagli insegnamenti del Vangelo, con il rischio di dare luogo a «famiglie di facciata», a tensioni striscianti o manifeste che possono portare a inevitabili divorzi.

Se quindi da un lato le famiglie devono accettare di non essere perfette, dall'altro, ammonisce il presule, «non devono perdere di vista la loro chiamata divina alla santità». Pertanto, «l'unica formula possibile per la sopravvivenza della famiglia è l'amore, capace di affrontare i propri limiti e quelli altrui senza sopravvalutarli, perché "l'amore è paziente, soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa"» (1 Corinzi, 13, 4-7).

L'amore dunque come «arma vincente» che permette di cancellare ogni dissidio tra le mura domestiche, risolvendo giorno dopo giorno le sfide quotidiane che devono essere affrontate.

Pensiero ribadito da Rodolfo Luis Weber, arcivescovo di Passo Fundo, che, sulla scia degli insegnamenti contenuti nell'*Amoris laetitia*, invita a

considerare le famiglie non un problema ma un'opportunità. Perché questa opportunità dia i suoi frutti occorre andare in profondità dei problemi e nelle decisioni quotidiane, libere e responsabili, affidandosi alla guida divina ed evitando di seguire solo la propria volontà e facendo affidamento sul proprio intuito. «I coniugi cristiani — sottolinea il presule — ricevono il sacramento del matrimonio come segno dell'amore che Cristo ha per la Chiesa. Da qui nasce la definizione di matrimonio come comunità di vita e amore coniugale, in primo luogo per il bene dei loro coniugi. L'amore tra marito e moglie implica il dono di sé reciproco, includendo e integrando tutte le dimensioni dell'essere umano». La coppia, come comunità fondata sull'amore, deve essere aperta alla generatività, con coscienza e responsabilità, divenendo quel «santuario della vita, il luogo in cui la vita viene generata e curata» (*Amoris laetitia*, 83).

Proteggere la famiglia è un compito impegnativo, conclude monsignor Weber, ma anche una sfida, e «l'unico modo per costruire, curare le ferite e riunire le vite. Formare una famiglia significa intraprendere una missione e, per questo, essa deve essere frutto di un discernimento» e cioè «guardare alla profondità dei problemi, valutare, testare, distinguere, giudicare». Il buon discernimento si fa quando ci si affida a una guida, Dio: «Solo lasciandoci condurre per mano dalla volontà divina è possibile raggiungere una dimensione di armonia che porta al benessere del nucleo familiare».



Messaggio dei vescovi statunitensi dopo la sparatoria a El Paso

Contro la cultura dell'odio

WASHINGTON, 13. Un appello a «smettere di usare un linguaggio pieno di odio che ci umilia e ci divide e motiva alcuni a violenze orribili» è stato lanciato dall'episcopato statunitense in riferimento alla sparatoria avvenuta il 4 agosto a El Paso, in Texas, dove ventidue persone, molte di origine ispanica, sono state uccise dal ventunenne Patrick Crusius. In un messaggio congiunto, monsignor Joe Steve Vásquez, presidente della commissione per le migrazioni, monsignor Frank Joseph Devane, presidente della commissione per lo sviluppo sociale, e monsignor Shelton Joseph Fabre, presidente del comitato contro il razzismo, sottolineano che «la retorica e le idee piene di odio possono diventare la motivazione per commettere atti di violenza, almeno da parte di alcuni», perché in fondo sono stati «odio e la dura retorica

che hanno fatto da eco alle spiegazioni date dal killer di El Paso, ma anche di chi ha attaccato la sinagoga di Pittsburgh e la chiesa di Charleston».

Fabre ha precisato inoltre che il razzismo di oggi non è «una questione di neri e bianchi», ma, come spiegato nella lettera pastorale contro il razzismo pubblicata a novembre dalla Conferenza episcopale, «questo è un male che colpisce tutti e tutte le comunità».

La necessità di lottare contro la xenofobia, «che alimenta la cultura dell'odio negli Stati Uniti», è stata sottolineata anche dalla Chiesa messicana dopo la sparatoria di El Paso. «Ciò che la società americana non riesce a capire», si legge nell'editoriale dell'ultimo numero di «Desde la fe», settimanale cattolico messicano, «è che non sono solo le armi a causare queste azioni criminali, ma che esiste uno sfondo più complicato che ha le sue radici nella mancanza di valori, a cominciare dal rispetto per la vita, e in questo i vescovi di quel paese hanno sempre segnalato il punto chiave». In risposta a «questa malattia sociale che ha contagiato la nazione», la Chiesa statunitense ha deciso «di non aspettare più e di intraprendere azioni preventive e una campagna pastorale». L'editoriale si conclude con un appello indirizzato ai fedeli a pregare ma anche a «esprimere la loro voce per sostenere i cambiamenti necessari nella cultura nazionale» negli Stati Uniti, «in modo che la bandiera dell'odio xenofobo smetta di guadagnare forza».



miglie convocata, dall'11 al 17 agosto, dalla Commissione per la pastorale della vita e della famiglia della Conferenza episcopale brasiliana. L'evento, ispirato all'esortazione apostolica postsinodale di Papa Francesco *Amoris laetitia* e dal tema «Famiglia, come stai?», si inserisce

no i profili della Santissima Trinità. Tuttavia, questa realtà non è nata pronta, ma è in costante miglioramento». Papa Francesco come intenzione di preghiera per il mese di agosto ha esortato a prendersi cura delle famiglie affinché diventino «la migliore eredità possibile» lasciata

mette di cancellare ogni dissidio tra le mura domestiche, risolvendo giorno dopo giorno le sfide quotidiane che devono essere affrontate. Pensiero ribadito da Rodolfo Luis Weber, arcivescovo di Passo Fundo, che, sulla scia degli insegnamenti contenuti nell'*Amoris laetitia*, invita a

Riunita la Commissione permanente dell'episcopato argentino

BUENOS AIRES, 13. Le sfide dell'evangelizzazione nelle diverse regioni pastorali del paese, ma anche il risalto avuto dalla visita ad *limina* compiuta a maggio in Vaticano: sono questi alcuni dei temi al centro dei lavori della Commissione permanente della Conferenza episcopale argentina, che si riunisce da oggi a giovedì 15 agosto a Buenos Aires. I presuli, che dovranno stilare un programma di massima dell'assemblea plenaria di novembre, saranno anche informati sul lavoro svolto dall'organismo che si occupa della riforma economica della Chiesa locale e ricorderanno i cinquant'anni della colletta nazionale «Más por Menos».

Esempio di sviluppo sostenibile la «scuola agricola» dei gesuiti nello stato di Bahia Un campo dove si coltiva l'armonia

di ROSARIO CAPOMASI

Un punto di riferimento sicuro per tante famiglie è un luogo di incontro dell'esperienza cristiana per i numerosi ragazzi che hanno passato qui le loro giornate: è la Scuola famiglia agricola di Jaboticaba, a Quixabeira, cittadina dello stato brasiliano di Bahia, fondata nel 1994 dal padre gesuita Xavier Nichele. Il religioso lasciò l'Italia cinquant'anni fa per dedicare la sua vita al miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti del *sertão*, regione semi-arida comune a molti stati brasiliani, come quello di Bahia. L'obiettivo della struttura è quello di offrire un supporto scolastico più adeguato e completo ai più bisognosi e ai ragazzi di strada, per arrestare l'esodo verso i grandi centri urbani e valorizzare il territorio attraverso l'agroecologia, come strumento per uno sviluppo sostenibile e in armonia con l'ecosistema circostante.

L'operato di padre Nichele si svolge ora in questa piccola comunità a circa trecento chilometri dalla città-capoluogo, Salvador, nella parrocchia di Capim Grosso, diocesi di Bonfim. «Quando sono arrivato qui per la prima volta — racconta — ho trovato tanta miseria, grandi problemi di povertà, bambini di strada abbandonati a se stessi. La scuola famiglia è nata da un grido di dolore di una donna, una contadina che non vedeva nessun futuro per la gioventù locale. Così, colpito al cuore, insieme con i confratelli gesuiti abbiamo deciso di fare qualcosa per la gente ed è nata questa splendida realtà».

L'attività dell'istituto è incentrata sull'esperienza e sul valore della famiglia e della comunità d'origine degli studenti, la quale partecipa attivamente alle decisioni riguardanti la gestione e l'insegnamento nella

scuola. «Per permettere questa continuità fra scuola e famiglia», continua il gesuita, «abbiamo applicato la cosiddetta «pedagogia dell'alternanza», un modello educativo che prevede che gli studenti dimorino per due settimane a scuola e per le seguenti due settimane a casa: in questo modo la struttura diventa una sorta di seconda famiglia-comunità in cui i ragazzi e le ragazze imparano a vivere insieme coltivando la terra e producendo il cibo». All'interno del complesso sono stati creati un orto, un vivaio con quasi ventimila piante, la «casa del miele» e un allevamento di animali.

Saggezza, teoria e pratica riescono a fondersi su un terreno che produce anche frutti spirituali come amicizia, integrazione, aiuto reciproco e crescita personale e professionale: «Attualmente frequentano la struttura 230 alunni provenienti da ventiquattro municipi della nostra regione, in un'area di oltre 130 chilometri», sottolinea il sacerdote.

L'anno scorso la realtà di Jaboticaba è stata monitorata dall'Università Católica do Salvador, la quale ha presentato un progetto basato su una mappatura delle emergenze del territorio fatta dagli studenti: le attività della casa famiglia sono state considerate infatti di particolare interesse e di possibile applicazione in campo agricolo e socio-educativo a livello istituzionale. Fatto inconsueto questo: sebbene la «pedagogia dell'alternanza» sia stata applicata per la prima volta nel 1969 nello stato di Espírito Santo, dove furono costruite le prime tre scuole famiglia rurali, tale modello educativo è però ancora poco considerato nell'ambito accademico brasiliano, nonostante oltre cinquant'anni di attività in territorio brasiliano.

Studiata per i figli degli agricoltori, l'Escola familia agricola (Efa) corrisponde approssimativamente alla nostra scuola secondaria di primo

grado, considerando che gli studenti hanno dagli 11 ai 14 anni. L'importanza della struttura risiede nel fatto di offrire un insegnamento di qualità e di favorire la permanenza dei giovani nelle aree rurali grazie, come detto, all'incentivazione di agricoltura familiare e agro-ecologia, finalitati altrimenti irraggiungibili in una scuola pubblica cittadina.

«A oggi la nostra scuola vive soltanto delle donazioni di gruppi internazionali, dell'aiuto di parterariati locali e della collaborazione delle famiglie — ha dichiarato padre Nichele all'agenzia Fides — ma nonostante le difficoltà resta ferma la volontà di andare avanti», mettendo in pratica anche così quel dovere e quell'entusiasmo di annunciare il Vangelo che Papa Francesco ha posto come cardini del Messaggio missionario straordinario da lui indetto per il prossimo ottobre.

«L'educazione rimane un grande punto di riferimento per tutta la nostra comunità e continua a essere oggetto di riflessione. Noi dobbiamo operare per far sì che non venga mai meno la capacità innata nell'essere umano di ascoltare il prossimo, i poveri, e allo stesso tempo aspettare fiduciosi i tempi della Provvidenza. Dobbiamo essere capaci di chinarci sulle sofferenze del prossimo e ascoltare la parola di Dio, metterla in pratica e collocarla nella nostra vita. Da quando sono qui le nostre preghiere sono sempre state esaudite dal Signore che non ci ha fatto mancare mai niente», osserva.

Quixabeira come la scuola famiglia di Simonésia, nel Minas Gerais, o come quella di Porto Nacional, stato di Tocantins, la prima, nel 2004, a essere inserita nel sistema scolastico pubblico: lontane geograficamente ma vicine nel condividere un unico progetto in cui sono felicemente coniugati il rispetto della terra e quello della persona.

I presuli chiedono azioni concrete

Più sicurezza per il Paraguay

ASUNCION, 13. Occorrono «azioni più concrete» per lottare contro l'insicurezza in Paraguay: lo ha ribadito il vescovo di Caacupé, Ricardo Jorge Valenzuela Ríos, durante una messa celebrata in occasione della festa di San Lorenzo, ad Alto, città situata a sessanta chilometri dalla capitale Asunción. Al ritiro erano presenti diversi rappresentanti politici, tra cui il ministro dell'agricoltura e dell'allevamento, Denis Lichi, e l'intendente del dipartimento di Cordillera, Hugo Alberto Fleitas Ovalar, accompagnato dai sindaci di numerose città vicine.

Durante l'omelia, monsignor Valenzuela Ríos ha puntato il dito sull'insicurezza in cui versa il paese e invitato le autorità ad agire al più presto, alludendo più precisamente ai tanti delinquenti che si spostano con le motocicletta, i cosiddetti *matamoros*, e alle aggressioni sempre più violente, a volte mortali, che colpiscono migliaia di famiglie. Si tratta dunque, ha rilevato il presule, di «piaghe» che devono essere sanate attraverso «azioni vigorose». Azioni da intraprendere innanzitutto nelle famiglie, ha proseguito, incoraggiando i genitori a educare i figli con rigore e instillando valori, principalmente con l'esempio, con il concorso delle autorità, che dovrebbero mettere da parte «discorsi sterili» e dedicarsi alla ricerca di strategie e politiche pubbliche volte a migliorare la qualità della vita di tutti i cittadini.

Per questo motivo il vescovo di Caacupé, capoluogo del diparti-

mento di Cordillera, ha concluso il suo intervento esortando i politici a essere onesti in tutte le loro attività, citando l'esempio di san Lorenzo, «un uomo completo e molto onesto».

La celebrazione liturgica è stata seguita dalla tradizionale processione con la statua di san Lorenzo per le strade adiacenti alla chiesa. Si tratta probabilmente di una pura coincidenza, ma contemporaneamente, nella non lontana città di Villarrica del Espíritu Santo, padre Claudio Figueiredo, parroco della chiesa della Vergine del Rosario, constatava il saccheggio della casa parrocchiale e di altri locali adiacenti alla chiesa. «I ladri hanno portato via i 7.800.000 guaraní paraguayani (150 euro) che avevamo raccolto con una tombola a favore della parrocchia», ha dichiarato il parroco al quotidiano «Abcs», rammaricandosi di aver conservato il ricavato sul posto pur sapendo che «questi furti sono già avvenuti in altre parrocchie, in assenza del sacerdote».

La violenza in Paraguay è un elemento che da tempo allarma i vescovi del paese, i quali hanno invitato più volte alla riflessione sulla dignità della persona e sul valore della vita. Solo nell'ultimo anno trascorso molteplici appelli sono stati lanciati dall'episcopato contro le diverse forme di violenza: nelle carceri, contro i leader indigeni, contro le donne, e la «violenza della corruzione» dei politici, tra le al-

Pochi giorni fa i presuli hanno espresso il loro sgomento per l'omicidio di una coppia di anziani e dei loro due nipoti in una tenuta nella regione del Chaco, chiedendo il rapido arresto dei presunti responsabili. I corpi sono stati trovati all'interno di una fossa seppia nella loro fattoria, situata a 670 chilometri a nord di Asunción. «Come Chiesa siamo sconvolti da quello che è successo, soprattutto dalla ferocia e dalla crudeltà con cui i malviventi hanno agito», si leggeva in una dichiarazione.

Lutto nell'episcopato

Monsignor John Michael Sherlock, vescovo emerito di London, in Canada, è morto lunedì 12 agosto. Nato a Regina il 20 gennaio 1926 era divenuto sacerdote il 3 giugno 1950. Eletto alla Chiesa titolare di Macriana di Mauritania il 25 giugno 1974 e nominato vescovo ausiliare di London, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 28 agosto. Quindi il 7 luglio 1978 era divenuto vescovo di London e il 27 aprile 2002 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate venerdì 16 agosto nella cattedrale di San Pietro a London.

Il prefetto della Congregazione per i vescovi a Fátima

Migranti e rifugiati messaggeri di Dio

Il ricordo di tutti coloro che hanno perso la vita nei tragici "viaggi della speranza" per fuggire da guerre, carestie e povertà è stato al centro della messa celebrata dal cardinale Marc Ouellet nella tarda serata di lunedì 12 agosto, in occasione del pellegrinaggio nazionale portoghese del migrante e del rifugiato al santuario mariano di Fátima.

L'iniziativa costituisce uno dei momenti centrali della quarantesimista settimana nazionale delle migrazioni, che si svolge da domenica 11 a domenica 18, e si inserisce nell'ambito del pellegrinaggio anniversario internazionale del mese di agosto presieduto dal prefetto della Congregazione per i vescovi.

Nella sua omelia il porporato ha parlato dei migranti e dei rifugiati come di «un popolo di esseri umani vulnerabili, scartati, maltrattati e disprezzati, come lo era il Crocifisso», e ha invitato i fedeli a pregare per loro affinché siano «confortati, consolati, sollevati» in mezzo alle tante difficoltà che costellano il percorso intrapreso. «Cari amici migranti e rifugiati», ha detto rivolgendosi direttamente a loro, «possiate trovare, nelle vostre peregrine di viaggio verso la città che Dio prepara per i suoi figli, la testimonianza della carità di cristiani e non cristiani, così da conservare la speranza lungo il cammino».

Del resto, ha fatto notare il cardinale, sin dalle sue origini la Chiesa costituisce «un popolo in cammino», tante volte perseguitato e sofferente ma «accompagnato» e «protetto» da Dio, il quale ha da sempre un legame di speciale prossimità «con i più fragili». Una realtà che si realizza pienamente nel grande mistero dell'Incarnazione: «in Gesù - ha ricordato Ouellet - Dio si china e si umilia per amore, identificandosi con i più poveri tra le vittime dell'egoismo e

dell'odio nel mondo». Tutto questo mostra il volto di un Dio vicino all'umanità attraverso un'alleanza di amore che spinge tutti i battezzati a «rivisitare sugli altri la carità gratuita», in particolare verso quelli che il Papa definisce «ultimi», ossia quanti vengono «ingannati, abbandonati, torturati, abusati e violentati».

«La vostra solidarietà con tutti loro, che si manifesta attraverso questo pellegrinaggio - ha detto il porporato al far conoscere il bene nella Chiesa, sulla missione dei sacerdoti, consacrati e consacrate che hanno influito nella nostra vita e che tuttora operano con devota fedeltà, ardore e nel silenzio»: da Assisi, nel giorno di santa Chiara - rilanciando e affidando a ciascuno l'invito di Gesù a san Francesco: «ripara la mia Chiesa» - il cardinale Angelo

In conclusione, il prefetto della Congregazione per i vescovi ha indirizzato parole di incoraggiamento e di speranza a coloro che vivono l'esperienza della migrazione: «Non siete - ha assicurato - solo infelici esposti a tutte le intemperie: siete messaggeri di Dio che, attraverso di voi, ricorda a tutti il destino comune dell'umanità in cammino verso la città di Dio, la Gerusalemme celeste promessa a tutti gli uomini di buona volontà».

Anche nella messa celebrata la mattina successiva il cardinale è ritornato sul dramma dei migranti, ribadendo che «siamo tutti pellegrini e mendicanti di speranza» ma anche «missionari», ed esortando a rivolgere il pensiero alla Vergine e al messaggio che scaturisce dalle apparizioni di Fátima. «Il nostro sguardo su Maria ci rende nuove creature, uomini e donne di speranza» ha affermato Ouellet, che ha chiesto a tutti i partecipanti al pellegrinaggio di «diventare apostoli attivi al servizio del Principe della Pace e di sua Madre, la Regina della Pace».



Il cardinale Becciu ad Assisi

La controffensiva della santità

«Una controffensiva della bellezza e della santità, fatta non di ingiurie ma incentrata sul far conoscere il bene nella Chiesa, sulla missione dei sacerdoti, consacrati e consacrate che hanno influito nella nostra vita e che tuttora operano con devota fedeltà, ardore e nel silenzio»: da Assisi, nel giorno di santa Chiara - rilanciando e affidando a ciascuno l'invito di Gesù a san Francesco: «ripara la mia Chiesa» - il cardinale Angelo

Becciu ha invitato a rompere gli indugi e a spazzare via le «nubi minacciose» che «si addensano sulla Chiesa».

Con il prefetto della Congregazione delle cause dei santi hanno celebrato, tra gli altri, l'arcivescovo Marcello Bartolucci, segretario della Congregazione, e l'arcivescovo-vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino, monsignor Domenico Sorrentino, che ha subito accolto

la proposta della «controffensiva della bellezza, della fraternità e della santità contro la crisi che attanaglia la società e la comunità cristiana».

Oggi, ha affermato il porporato durante la messa presieduta nella basilica di Santa Chiara ad Assisi, «troppe voci discordanti, amplificate dai mezzi moderni di comunicazione, si fanno sentire e minano la comunione ecclesiale. Atteggiamenti critici e teorie inaccettabili sul ruolo del vicario di Cristo concertano i discepoli di Gesù, molti dei quali rischiano di lasciarsi convincere da falsi profeti». Inoltre «gli stessi scandali provocati da alcuni ministri della Chiesa hanno profondamente scalfito l'immagine della comunità dei credenti e in tanti di questi può subentrare lo scoramento e la tentazione di voltare le spalle al Signore e alla sua Chiesa». Tanto che, come il Papa ebbe modo di dire in un'omelia a Santa Marta, «sembra che il "grande accusatore" si sia sciolto e ce l'abbia con i vescovi». Del resto, ha affermato il cardinale Becciu, «il diavolo è per definizione, nel suo significato etimologico, colui che separa, che si frappone da quella barriera e fratture, che punta alla distruzione della Chiesa. Non dobbiamo permettergli. Ognuno di noi deve sentire la responsabilità di essere un fedele discepolo del Signore e di far vedere la parte più bella della Chiesa».

Ma «anche e soprattutto in questi tempi non facili - ha rilanciato il porporato - la Chiesa è sorretta dall'azione dello Spirito Santo, come anche dalle incessanti preghiere di tante anime, specialmente le monache di clausura. Radunati in questa suggestiva chiesa del protonastro della clausura, affidiamo alla preghiera di queste care sorelle la Chiesa intera, il Santo Padre, e in particolare le comunità parrocchiali di questa città e diocesane, e dell'Italia tutta, affinché siano così vive da poter annunciare con coraggio e gioia il Vangelo della speranza e dell'amore».

E con questo spirito che il cardinale ha compiuto il pellegrinaggio ad Assisi, suggerendo a tutti di lasciarsi «affascinare dal messaggio di luce di Chiara, fondato sull'amore che Dio ha avuto per lei». E «non è un segno vivo la presenza delle sorelle clarisse che, sull'esempio di Chiara d'Assisi, dedicano se stesse a ciò che nella Chiesa è la dimensione più importante: quella dello stare in ascolto di Dio, quella della preghiera assidua che non estranea dal mondo ma che il mondo presenta in atto oblativo allo sguardo misericordioso del Signore».

Il cardinale ha voluto ringraziare le clarisse per loro «presenza orante nella Chiesa e nella società: voi siete preziose per la vita donata nella povertà, castità, obbedienza; per il primato della vita di preghiera che ogni giorno vivete per la salvezza di questa città, per la Chiesa e per l'umanità intera. Non stancatevi di rispondere con la totalità della vostra esistenza alla chiamata che Dio vi ha rivolto; quanto più sarete efficaci, generose e felici, tanto più sarete attraenti per quelle giovani che anche oggi come voi e come Chiara prima di voi cercano l'Unico necessario per cui spendere la vita: Gesù Cristo».

Chiara di Assisi, ha proseguito il porporato, «ci insegna che alla base della nostra fede ci deve essere un incontro personale, un incontro avvolgente di Dio Padre, di Dio amore. Tale fu la sua esperienza di giovinetta protesa a costruire il suo futuro». Per il prefetto, «senza un incontro vero con Dio che segni una svolta nella vita di un credente diventerà

difficile avere cristiani convinti e gioiosi della propria fede». Del resto, ha aggiunto, «le statistiche ci condannano: i cristiani diminuiscono sempre più e le nostre chiese si svuotano. Ci attende una grande sfida: o saremo capaci, come Chiara, di diffondere luce, di essere raggiunti nella quotidianità del nostro vivere, oppure saremo destinati a essere persone insignificanti e pertanto rigettati da un mondo alla ricerca di cristiani autentici e ricchi di Dio». Dunque, ha insistito, «ricordiamoci: saremo capaci di offrire agli altri la luce se vivremo il Vangelo come lo ha vissuto Chiara di Assisi che ha fatto suo il consiglio di Francesco: vivere la Parola di Dio "sine glossa". È questa la condizione per assaporare la bellezza e la potenza del Vangelo e per irradiare luce e gioia. Chiara ha vissuto veramente unita a Gesù come traccia alla vite e da Lui mai si è staccata. Questo è il segreto della perennità del suo messaggio».

«Con la scelta di Dio come unico ideale della propria vita diventa consequenziale lo splendore delle virtù in Chiara come in tutti i santi» ha affermato il cardinale Becciu. «E proprio sull'esempio di Chiara - ha aggiunto - siamo invitati a far risplendere non la nostra bravura, la nostra gloria, ma la gloria divina che rifugge sul volto di Cristo. Tribolati, schiacciati, sconvolti, perseguitati, colpiti, non dobbiamo mai pensare di essere abbandonati dalla grazia di Dio che è stata infusa nei nostri cuori».

«Tutti - ha ricordato - siamo chiamati alla santità» osservando «il comandamento dell'amore indicato dal Signore». E con questo spirito «Chiara si era avventurata sulla strada indicata da Francesco: la povertà come condizione indispensabile per sperimentare la ricchezza di Dio. Sul nulla del loro essere, Dio poteva scrivere la sua storia. E quale storia». Infatti «il carisma di Francesco e di Chiara stralò e valse predominanti dell'epoca e scosse la Chiesa proponendole il richiamo alle origini del Vangelo. Ormai a mensa il posto privilegiato non era più riservato all'aristocrazia, al potere, all'escluso, allo scartato, al lebbroso. La fraternità evangelica era ricomparsa e Dio veniva riscoperto come il Padre di tutti che sa rivestire persino i gigli del campo. Chi si riconosce figlio di Dio iniziava a sperimentare la vera libertà dello spirito e il campo del suo impegno era inesorabilmente tracciato: indicare agli uomini il Vangelo come regola di vita e fonte di salvezza».

I giovani allievi dell'associazione Santi Pietro e Paolo in pellegrinaggio a Compostela

La compagnia di Santiago

di EUGENIO CECCHINI

Zaino in spalla, alcuni giovani romani con indosso uniformi simili a quelle degli scout, sono stati avvistati nei mesi scorsi in vari luoghi dell'Urbe e dintorni: si sono autodenominati «La compagnia di Santiago» e dal 19 al 29 agosto prossimi partiranno alla volta della Spagna per compiere gli ultimi 170 chilometri del «Cammino francese» che porta a Compostela. Sono gli allievi dell'associazione Santi Pietro e Paolo, erede della Guardia palatina d'onore di Sua Santità, che accompagnati dall'assistente spirituale, monsignor Joseph Murphy vivranno un'intensa esperienza estiva, marciando per circa 25 chilometri al giorno, per un totale di dieci giorni.

«Gli ostelli, anzi gli alberghi, sono già stati prenotati, così come i biglietti aerei; mentre le scarpe da trekking hanno già fatto il rodaggio», spiega il presidente Stefano Milli. Dunque tutto è pronto per la partenza; nulla è stato lasciato al caso e c'è stato anche un «allenamento preliminare, con uscite mensili, per abituarli alle lunghe distanze, affrontando diversi tipi di terreno e di climi» aggiunge. Mete di queste uscite: l'itine-

riario delle Sette chiese, pellegrinaggio tanto caro a san Filippo Neri; l'ascensione sul Monte Cavoi i sentieri tra Frascati e Rocca Priora e tra i laghi di Albano e Nemi; l'Appia antica, la regina viarum, regina delle strade degli antichi romani; e il percorso di dodici chilometri sui monti della Tofa, noto come l'anello del biancone. «Escursioni caratterizzate da un clima di condivisione e familiarità che - afferma il presidente - hanno rinsaldato amicizie, oltre a far conoscere a ciascuno i propri limiti, in modo da arrivare preparati a compiere a Santiago de Compostela questo cammino di conversione e di straordinaria testimonianza della fede sulle orme dei tantissimi pellegrini che nei secoli ci hanno preceduti».

Significativo anche il numero dei partecipanti, una dozzina, come gli apostoli, in rappresentanza dei circa venti giovani dell'associazione, che nel gruppo allievi seguono un iter formativo della durata di tre anni: il primo è articolato come una sorta di «noviziato», dove si impara a servire la messa e a proclamare la Parola di Dio nella liturgia, e si seguono le catechesi dei soci formati. In quelli successivi le catechesi sono più approfondite e sono integrate da lezioni culturali.



Durante il triennio i ragazzi partecipano anche a incontri dedicati allo sviluppo psicoculturale e a temi caratteristici del loro mondo: relazioni interpersonali, rapporti con i genitori, risoluzione dei conflitti, tutela dei minori, uso dei social network e comunicazione. Completano il processo di formazione i ritiri spirituali nei momenti forti dell'anno (Avvento e Quaresima) e attività caritative, come quella svolta presso le suore francescane dell'Addolorata, dove gli allievi vengono invitati a servire la cena e a portare qualche parola di conforto.

Centrale nell'ambito di una vita associativa che porta i soci - dai più anziani agli ultimi arrivati - a considerare la sede al cortile di San Damaso, nel cuore della Città del Vaticano, un sorta di «seconda casa», è la festa patronale. L'ultima volta la messa è stata celebrata dall'arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, all'altare della cattedra della basilica di San Pietro. All'omelia il presule ha espresso gratitudine e riconoscenza ai soci che si sforzano - ha detto - di costruire ogni giorno una comunità di fede, di speranza e di carità, mediante le diverse attività culturali e di formazione cristiana, di solidarietà e liturgiche, interpretando concretamente il motto *fide amantem amicitia*, "perseverano saldamente nella fedeltà dei nostri padri".



In Africa un giornalismo di pace

Promuovere un «giornalismo di pace»: è questa la missione che il prefetto del Dicastero per la comunicazione, Paolo Ruffini, indica agli operatori dei media in un messaggio inviato in occasione del corso di formazione organizzato dall'Unione cattolica africana della stampa (Ucap-Burkina) in collaborazione con l'Associazione ivoriana dei giornalisti e comunicatori cattolici. L'incontro, che si svolge dall'8 al 16 agosto ad Abidjan, in Costa d'Avorio, sul tema «Processi elettorali in Africa: ruolo e responsabilità dei media nella preservazione della pace sociale» è presieduto da monsignor Raymond Ahoua, vescovo di Grand-Bassam e responsabile della Commissione episcopale per le comunicazioni sociali del Paese africano.

Riferendosi al messaggio di Papa Francesco per la cinquantesima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, Ruffini rilancia l'obiettivo di «un giornalismo di pace» lontano da «slogan a effetto» e «dichiarazioni roboanti», impegnato «nella ricerca delle cause reali dei conflitti per favorire la comprensione dalle radici e il superamento attraverso l'avviamento di processi virtuosi». Niente a che vedere, dunque, con il giornalismo «bionista» che arriva a negare i «problemi gravi» e assume «toni sdolcinati».